

SEGNALAZIONE

Ugo Ojetti, in una delle sue ultime lettere pegasee, ha rivolto a Giovanni Ponti delle parole di calda approvazione per le idee che informeranno la prossima Triennale delle arti decorative, basata sul concetto che « una mostra d'arte non deve essere una mostra di esempi, ma di esemplari ».

« Prima la chimera democratica », osserva l'Ojetti, « poi la povertà sono venute umiliando le arti decorative: e non esse soltanto ». E a proposito delle mostre, coi modesti o rustici mobili pensati benignamente da architetti borghesi per le case degli umili, osserva: « Sarebbero state mostre pratiche e molti utili se nel loro programma non si fosse dimenticata una eterna verità, che, cioè, borghesia, piccola borghesia, operai, contadini sempre hanno desiderato e sempre desidereranno d'imitare anche nei mobili le classi che socialmente sono, o sembrano, poste più in alto e che servono loro di modello.

L'illusione egualitaria, insomma, spianando l'intelli-

genza ed il gusto, è esiziale alla fioritura vigorosa ed ascendente delle arti. Ma « per fortuna la provvida ambizione d'apparire più di quello che si è, rimane più vigorosa di tutti i principii e programmi e, appena è stata, per esempio, abolita la decorazione di rilievi o di bronzi in un mobile e lo si è ridotto liscio e, come dicono, strutturale, ecco sono venuti i legni rari a ristabilire il pregio del lusso, e, si pure per una impiallacciatura spessa un millimetro, se ne fanno arrivare a gran costo fino dagli antipodi, purchè l'opera sembri ancora ricca e impareggiabile ».

Quello che conta si è che la eccellenza degli oggetti prescelti ricollochò al posto d'onore l'artista e ristabilisce la legge che « in principio erat Verbum, al principio è stato sempre l'artista con la sua creazione originale, perfetta, costosa, di lusso, e poi sono venute le imitazioni e anche le falsificazioni: la legge per la quale, se si vuol ridare vita alle arti decorative e all'arte italiana bisogna rifarsi a quel principio e a quell'ordine ».

SEMAFORICO

VITA DI MELVILLE

Nella vita del più potente scrittore americano, ed uno dei maggiori « classici del mare », a quattro anni di vivida luce avventurosa seguono quarant'anni d'ombra e di quasi ininterrotto silenzio. Questo, il suo volto singolare, il suo significato tragico.

Herman Melville, — l'autore di quel « Moby Dick » che già i lettori di « Domus » conoscono —, nacque a New York nel 1819 da una famiglia di origine scozzese, da due generazioni traplantata oltre oceano. Gli sforzi dei biografi, che valenti e appassionati ha avuto in questi ultimi anni, il Weaver, il Freeman, il Mumford, non sono riusciti a scovare nella sua infanzia e puerizia nulla di singolare: dobbiamo dunque fare a meno di quegli edificanti episodi, che sogliono infiorare i primi passi dei grandi uomini...

A tredici anni Herman perdette il padre, e la famiglia, assai numerosa, cominciò a dibattersi in strettezze, che non dovevano lasciarla più.

Il Nostro fu commesso di negozio e modesto impiegato in una banca, ragazzo ancora: ma l'esperienza che più gli giovò e gli piacque, nella sua amara adolescenza, si fu di andare in una fattoria agricola ad aiutare uno zio campagnolo. Poi, forse — parecchi punti della vita di Melville sono rimasti ostinatamente oscuri — fece il maestro in un collegio: è certo, ed a noi importa, che, a diciott'anni, ebbe luogo la prima evasione marinara. « Non ero che un ragazzo » (dice in un suo romanzo, ma parlando, evidentemente, di sé stesso): delle delusioni in alcuni progetti che avevo architettato per la mia vita futura; la necessità di far qualcosa per mio conto, unita a una tendenza naturale a girare il mondo, cospirarono insieme a mandarmi per mare come marinaio. » Si imbarcò, sprovveduto di tutto, e tra mille disagi e strapazzi, fieramente sopportati dalla freschezza dell'età, fece un viaggio di andata e ritorno attraverso l'Atlantico, da New York a Liverpool.

Nei quartieri poveri di Liverpool la vita gli mostrò il suo volto tragico: e fu la prima caduta delle beate fantasie della giovinezza. « Durante la prima metà della sua vita » nota il Freeman, « Melville si affidò a delle illusioni, per scoprire che

non erano altro che illusioni, e durante la seconda metà cercò di resistere al senso di desolazione che ne derivava e di evitare una conclusione cinica. »

Con questo primo viaggio si iniziò quella serie di eccezionali esperienze di vita, che in pochi anni doveva rapidamente maturarlo e temprarlo alla salsedine marina ed al sole dei tropici.

Tornato in patria, assunse, o riassunse, la carica di maestro, e scribacchiò qualche verboso articolo per giornali locali, finché, con una nuova fuga dalla vita misera e monotona che gli era riservata in terraferma, ventunenne si arrolò nella ciurma di una baleniera.

I quattro anni che seguirono formano una maravigliosa epopea insulare e marittima. Da essi, o direttamente (Typee, Omoo, Redburn, White Jacket) o indirettamente, cioè con più profonda trasfigurazione fantastica (Moby Dick, Mardi) doveva nascere tutto il meglio della sua opera.

Prima, sull'« Acushnet » (che sarebbe il « Pequod » di Moby Dick) fece quindici mesi di caccia alle balene; poi, a Nukuheva, una delle isole Marchesi, disertò la nave, con un altro marinaio, si rifugiò in una valletta edenica, e vi stette quattro mesi, prigioniero di miti e simpatici cannibali.

« Typee » il suo primo libro, è il raccolto sobrio e colorito di questo soggiorno. Imbarcato sopra un'altra baleniera, assai malandata, approdando a Tahiti sfugge una seconda volta ad una intollerabile vita di bordo, con gran parte dell'equipaggio. Il soggiorno in Tahiti ed in un'isola vicina, le gesta dei missionari, regnando la famosa Regina Pomarè, ed il nuovo imbarco sopra una terza baleniera sono l'argomento di « Omoo »: libro di grande interesse documentario e vigorosa galleria di tipi indimenticabili.

Segue una parentesi d'ombra, sulla quale i suoi biografi sono incerti. Pare che, lasciata la terza ed ultima baleniera, il Melville abbia campato qualche tempo ad Honolulu. Poi, per un anno, visse a bordo di una nave da guerra della marina militare: « White Jacket » è appunto l'eco di questa nuova esperienza.

Melville non era un esteta. Per quanto nei suoi libri si

trovino anche grandi bellezze formali, quello che gli sta a cuore è spesso, un motivo pratico, o addirittura polemico. Nei due libri polinesiani attacca volentieri le malefatte dei missionari, e nel « White Jacket » fa una requisitoria contro la fustigazione, ancora praticata sulle navi da guerra.

Nell'autunno del 1844 Melville era a Boston e, a venticinque anni, la sua avventurosa giovinezza era conclusa e sigillata per sempre. L'opera sua, come quella di molti scrittori, è essenzialmente un ritorno mentale alla gioventù, alla scoperta del mondo.

Comincia la dura carriera dello scrittore. In tre anni pubblicò quattro libri (Typee, Omoo, Redburn e Mardi) e fa una gita in Inghilterra con un quinto (White Jacket) per affari editoriali. Giacché si trova in Europa, dà una capatina in Francia, Belgio, Germania. Al ritorno, è la sua grande stagione, l'epoca d'oro, che fiorisce una volta sola. Si stabilisce in campagna, nostalgico, forse, della sua giovanile esperienza agricola. Nelle vicinanze della sua fattoria abitava un grande scrittore: Nathaniel Hawthorne, l'autore della « Lettera scarlatta » — (tradotta in italiano, poco prima di morire, dal povero Fausto Maria Martini). Per la prima volta Melville, suo minore d'età di una quindicina d'anni, trova un amico in cui sfogare una piena di pensieri, speranze e propositi. A questa epoca di operoso raccoglimento risale la creazione della maggiore opera di Melville, del suo capolavoro: « Moby Dick ». — Sedeva tutto il giorno al suo tavolo, e magari non prendeva la penna in mano fino alle cinque del pomeriggio: da tanta e paziente pena nascevano, strano a dirsi, le pagine rapite, impetuose e tumultuose della sua epopea marina. Stremato di

forze alla fine dell'immensa fatica, Melville molto sperava dell'esito di « Moby Dick ». L'insuccesso di questo grande libro amareggiò, si può dire, tutta la rimanente sua vita.

Melville alla pubblicazione del « Moby Dick » aveva trentadue anni (1851). La storia dei successivi quaranta anni (1851-1891) è delle più dolorose che si riscontrino nella biografia di uno scrittore. Pubblicò ancora vari romanzi (Pierre, Israel Potter ecc.), racconti (The Piazza Tales, ecc.) poemi (Clarel, ecc.), ma non ritrovò la pienezza creatrice della sua gioventù. Solo il suo racconto « Billy Bud », il suo canto del cigno, scritto pochi mesi prima di morire, risale alle altezze di « Moby Dick ». Melville visse sdegnoso e dimenticato lunghi decenni; cercò inutilmente un incarico consolatore, e finì coll'accettare un impiego alla dogana, coprendolo per quasi vent'anni. Così l'uomo che era stato alla scoperta di un paradiso edenico nelle isole dei mari del Sud, che aveva visto i capodogli e le balene sfiatate il loro zampillo sopra mari d'ogni colore, divenne un travetto da scrivania.

La vita di Melville scrittore è essenzialmente la storia di una sconfitta: la sua esistenza di uomo, quella di un carattere luminoso e virile, che incompienza e scontento raggelarono nella tetra ombra di una lunga reclusione spirituale, nel solenne sudario di una profonda amarezza.

La restaurazione di Herman Melville al posto che gli spetta nei classici della letteratura americana è opera di questi ultimi anni: singolare esempio della rinascita di uno scrittore, che in vita conobbe, fino all'ultimo soffio, la dolorosa soffocazione del silenzio.

PIERO GADDA

QUATTRO LIBRI DA LEGGERE IN FEBBRAIO SECONDO GADDA

1 • POLINESIA

Diamo qui qualche maggiore ragguaglio sul « Typee » di Melville (esiste una trad. francese, presso Gallimard, col titolo di « Un Eden cannibale »).

È un racconto in prima persona, freschissimo, e di tono « documentario » del soggiorno che Melville fece nell'isoletta di Nukuheva dopo essere scappato dalla baleniera « Dolly ». Dopo una lunga passeggiata tra torrenti impetuosi e vallette impervie, dormendo all'addiaccio e soffrendo la fame, il narratore e Tobia scendono in una conca, che essi ritengono abitata dalla mite tribù degli Happar: invece hanno sbagliato versante e cescano proprio in mezzo ai Typee, i più feroci guerrieri selvaggi di tutta la Polinesia. Senonché, alla prova dei fatti, anche costoro si rivelano dei perfetti gentiluomini, (a parte, s'intende, quel viziaccio di mangiare i nemici caduti sul campo). La gentile Fayaway è offerta al Melville come compagna, e, malgrado il puritanesimo del buon anglo-sassone, si capisce che ci prende gusto. Se ne vanno insieme in barchetta...

Usi e costumi dei Typee, e magnifici scenari naturali, ed incidenti vari, riempiono il libro: si arriva alla fine che, proprio, in quella remota valletta, par di esserci stati. Dite poco?

Le rampogne contro il corruttore contatto dei bianchi suscitrono, a suo tempo, cioè verso la metà del secolo scorso, grande scandalo.

L'edizione più abbordabile è quella della « Oxford University Press »: due scellini.

2 • ANCORA POLINESIA

Tra gli scrittori viventi, uno dei più « polinesiani » è certo il Somerset Maugham, autore noto ai nostri pubblici per varie e belle commedie date in questi anni nei nostri teatri: per esem-

pio « La sacra fiamma » di cui ricordo una buona interpretazione della Gramatica.

Nella sua raccolta di racconti « The Trembling of a Leaf » (si trova anche nella Tauchnitz) tutti i fondali sono leggiadre apparizioni delle isole dei Mari del Sud. Ma anche i casi avventurosi, o tragici, dei personaggi sono impregnati dell'incanto di quell'atmosfera, in cui aleggia tuttavia come un molle e dolce soffio di morte. È l'europeo che sposa una donna di mezza casta e a poco a poco decade; il fidanzato di una fanciulla di Chicago che, a Tahiti, preso dall'incanto, e dall'infingardia, del paese, abbandona l'ideologia attivista della sua razza e diventa un sognatore, e si distacca dalla promessa sposa; il pastore protestante che finisce sedotto da una cortigiana, dopo averla perseguita per finto moralismo, nell'ambiente ristretto di un'isola affogata da un perenne diluvio di pioggia. Ho ricordato, con ciò, i tre racconti più potenti. Il Somerset Maugham è infatti un narratore abilissimo.

3 • POLINESIA (e tre)

« Nei mari del Sud » di R. L. Stevenson è forse il libro più celebre in fatto di Polinesia. L'autore del « Signore di Ballantrac » e dell'« Isola del Tesoro » nonchè di quel « Dr. Jekyll e Mr. Hyde » che furoreggia sullo schermo, fece lunghi viaggi, verso la fine della sua vita, alle Marchesi, alle Poamotu ed alle Gilbert, e morì, come tutti sanno, ad Apia nelle Samoa.

Lo Stevenson discorre soprattutto delle credenze e superstizioni degli indigeni. La parte più straordinaria del suo famoso libro è quella che presenta il Re di Apemana, e racconta un soggiorno su quell'atollo.

(Dei « Mari del Sud » è uscita recentemente una nuova traduzione francese, presso N. R. F.).